

## Editoriale

### Gli Stati e le civiltà possibili

BIAGIO DE GIOVANNI

**1.** Il 1989 non finisce di colpire sia la vecchia geografia politica sia i vecchi equilibri politici e ideali. Se si dovesse riportare ad unica causa e ad unica data la crisi profondissima che l'Europa sta attraversando, come idea e come realtà economico-istituzionale, non si dovrebbe aver dubbio a ricondurla a quel vero e proprio terremoto della storia che fu il 1989. Da molti punti di vista, ma soprattutto da uno: dalla prospettiva di rottura di quella solidarietà e di quel riconoscimento che nasceva dal trovarsi di fronte, ai propri confini, una realtà aliena e ostile che induceva, per un insieme vivente di ragioni, a unire ciò che poteva riconoscersi in un mercato e in un'idea di democrazia. Come è avvenuto per altre realtà, la fine del «nemico» ha rappresentato anche la fine dell'autoriconoscimento, di quella sorta di automatismo ideale che conduceva, nelle sue formulazioni estreme, a parlare di scelta di civiltà. La forza di un'idea nasceva anche dalla forza di un antagonismo e di una contrapposizione. Di là da essi, l'Europa è rimasta improvvisamente nuda con i suoi problemi, come tanta parte di quel mondo una volta compatto che si è frantumato in mille rivoli, lotte, volontà di riconoscimento di realtà omogenee e parziali, volontà disperata e ricorrenza di volontà di essere particolare. Dove c'erano degli insiemi, irrompe la particolarità; dove si chiedeva unità, oggi si chiede differenza. E l'Europa si è trovata, quasi senza accorgersene, come travolta da questo processo messo in moto da forze materiali profondissime, dal riemergere di memorie dimenticate, di odi e di lontananze che erano rimasti come nascosti dalla grande struttura dell'antagonismo, e anche da interessi e culture che si rifanno avanti nella loro specificità.

Non avrei dubbi a dire che questo è il quadro generale del problema. Qualcuno anche molto autorvolmente (Dahrendorf, ad esempio) ripete: l'Europa non ha saputo rispondere al 1989 ma forse c'è qui da sottolineare che questa data è penetrata profondamente nella costituzione dell'Europa, ne ha come illanguidito almeno una ragione d'essere, ne ha rotto i vecchi confini politici, ha ampliato all'improvviso con l'unificazione tedesca, ne ha incrinato perfino quella che era la sua identità elementare, un mercato fatto di realtà «altamente omogenee» e di strutture «equilibratamente» ambibili. L'invenzione della storia è sempre più ricca di gli schemi entro i quali la si vuole intrighiare. Immagine di una facile espansione dell'Occidente europeo verso un mondo sconfitto si va rovesciando nell'espansione, da Est verso Ovest, di una drammatica volontà di frammentazione, di omogeneità etniche e subnazionali e regionali in lotta contro ogni aggregazione più ampia. Perfino lo Stato nazionale eterogeneo - la grande conquista della civiltà politica europea - è oggi in discussione. La verità è che in discussione è ovunque il rapporto fra centro e periferia, sia il centro la Comunità europea o sia ogni Stato rispetto alle sue articolazioni particolari. Naturalmente la crisi dell'Europa ha ragioni assai più ravvicinate, assai più rappresentabili in termini determinati e perfino calcolabili ma l'emergere improvviso di questi contrasti che hanno portato, ad esempio, all'esplosione del sistema monetario, non si comprende se non dentro quella tendenza alla disgregazione e all'allontanamento segnato dagli eventi epocali di questi anni. L'europeismo è stata una grande idea, caratterizzata da una cultura e da un consenso generale; se oggi essa appare, in parti larghe dell'opinione pubblica, come un vulcano spento o addirittura come rappresentazione di una burocrazia distaccata dalla realtà particolare delle nazioni, c'è qualcosa insieme di profondo e di elementare che è stato messo in discussione.

Cresce un'ostilità che è fatta di distacco delle opinioni pubbliche dal processo di integrazione e di precisi atti politici («no» danese e il ristretto «si» francese al trattato di Maastricht, il distacco francese dall'accordo sull'agricoltura, il rifiuto dei maggiori Stati a finanziare il «pacchetto» Dehors sulle esigenze di spesa della Comunità; e si potrebbe continuare).

**2.** Che fare? Da dove ripartire? Per quali finalità? Non ha credibilità in politica la proclamazione di «nuovi inizi», una simile dichiarazione può avere un qualche valore simbolico, non politico. Siamo su un crinale dove si oppongono ragioni di uguale forza, quasi simbolicamente indicate nella spaccatura avvenuta nel referendum francese. Ciò significa che bisogna liberarsi dalla vecchia idea di una marcia irrevocabile e oggettiva dell'Europa verso la propria unità, ma che il problema europeo torna a diventare elemento diretto di una lotta economico-politica e culturale nella quale vanno messe in campo energie e idee. Lotta politica, dunque, che può muovere dalla constatazione della drammatica regressività delle spinte attuali verso identità chiuse e ridotte, dal fatto che bisogna avere la forza di giudicare ciò che avviene, di prendere partito con nettezza, di avvertire che le propagande ultime della frammentazione sono le spinte estreme della xenofobia dilagante. È difficile di questi tempi, ma bisogna avere la forza di vedere il carattere regressivo della battaglia che si è aperta contro l'Europa. Perché il punto essenziale è qui: non la ragionevolezza di un aggiustamento dei fini, di una ridefinizione del rapporto fra Comunità europea e Stati, di un rilancio della democrazia europea, di un ripensamento del suo attuale equilibrio istituzionale, di una sua ridefinizione dell'autorità che legittimamente discende da un dialogo effettivo sulla gradualità di una reale coesione economico-sociale. Tutti questi obiettivi stanno nella realtà e fanno parte di quella lotta al cui fondo però c'è oggi anzitutto l'opzione essenziale fra l'idea che più particolare è l'autorità più essa è legittima, una particolarità che giunge al punto estremo del tribalismo e dell'esplosione etnica e razzistica, e la possibilità di tenere insieme l'Europa - con i nuovi confini che si dovranno dare - come terreno costitutivo di una autorità legittima che si riferisce alle nazioni e alle regioni in un nuovo equilibrio, in una nuova interdipendenza necessaria. Il contrasto essenziale è tra questi due mondi possibili, e fra essi bisogna pur scegliere. Responsabilità straordinaria per tutti, classi dirigenti, culture e gruppi sociali, ma responsabilità, è il caso di dire, «sovranità» degli Stati, senza o contro i quali non sarà mai a parlare di Europa, se è vero che il mondo delle nazioni è il grande prodotto della civiltà politica europea e che ancora lì, in quel mondo, legge e sovranità trovano il loro equilibrio. Si vedrà, con i tempi accelerati che la storia si sta dando, se gli Stati di concerto con le istituzioni sovranazionali già esistenti saranno all'altezza dei problemi che da ogni parte irrompono, e se la loro decadenza gli impedirà di diventare promotori dello sviluppo civile europeo. Ma in questo caso, dovremo prepararci a giorni duri e le grandi speranze in cui molti hanno creduto andranno gelosamente conservate e ripensate in attesa di tempi migliori.

Al Consiglio dei ministri il decreto che rivoluziona l'assistenza. Previsti ticket regionali. Allarmata denuncia del ragioniere dello Stato sul disavanzo pubblico. La lira in difficoltà

## Tornano le mutue

### E per i più poveri una sanità di serie B. Deficit, sfondato il tetto. Nuove tasse?

**Milleottocento marines sbarcano a Mogadiscio. Scorderanno i viveri**



SIEGMUND GINZBERG A PAGINA 11

**Nel campo paramilitare dove si addestrano i «Rambo» neonazisti**

Stendardi neri, ritratti di Mussolini, mannaie, e tanta sporcizia. In un casale dell'appennino ligure c'è la base dei naziskin che, da più di un anno, si ritrovano per organizzare esercitazioni paramilitari. Tiri con la balestra e fucili, posti di blocco e alzabandiera. Partecipano skin italiani, tedeschi, spagnoli, francesi, svizzeri e austriaci. Una sorta di nuova internazionale nera.

GIANNI CIPRIANI A PAGINA 8

**Il rabbino Elio Toaff: «Un burattinaio manovra i naziskin»**

Il rabbino capo di Roma, Elio Toaff, vede una regia unica, in Italia e in Europa, dietro le violenze dei neo-nazisti: «Esiste certo un burattinaio». Un'opinione analoga espressa dal ministro Claudio Martelli.

A PAGINA 8

## E ora via le svastiche dagli stadi

**QIQI RADICE**  
Allenatore della Fiorentina

Sono nel mondo del calcio da quasi mezzo secolo e quando, durante la partita Fiorentina-Roma, ho visto sventolare la bandiera con la croce celtica e dei giovani che facevano il saluto fascista sono tornato indietro nel tempo. Da ragazzo i nazifascisti radevano al suolo interi paesi, uccidevano persone colpevoli solo di volere la libertà. In quel momento mi sono reso conto che quei giovani non sanno niente delle sofferenze patite dagli italiani in quegli anni terribili e dolorosi. Non avrei mai creduto di dover di nuovo assistere ad episodi come quelli che avvengono in alcune parti del mondo ed anche in Italia, di vedere giovani che vanno in giro con le teste rapate a bastonare ed uccidere cittadini di altro colore e di altra religione, di sentire con e insulti feroci e umilianti. Proprio per questo, quando ho letto sull'Unità che sulle maglie della Fiorentina, della mia squadra, potevano «leggere» delle svastiche, sono rimasto turbato. Mi ha confortato la rapidità con cui la Fiorentina e la Lazio hanno deciso di levarle di circolazione. Mi è sembrato un gesto di sensibilità e un prezioso insegnamento per chi, nell'ambiente calcistico, ostenta indifferenza alle cose che accadono nel mondo «esterno».

Io simpatizzo per i tifosi che vengono allo stadio per sostenere la squadra del proprio cuore. Il calcio è la mia vita. Quando allenavo il Torino i tifosi della curva Maratona qualche volta contestavano la squadra ma sempre in maniera civile. Allevavano delle coreografie simpatiche ed intelligenti. Ricordo una domenica a Perugia dove i sostenitori locali applaudivano più i nostri tifosi che i propri. Da un po' di tempo fra i tifosi si sono inserti elementi che vanno negli stadi non solo per mortificare giocatori e cittadini che hanno la pelle diversa o che appartengono alla religione

Ci saranno le mutue, nuove mutue volontarie e assistenza indiretta che i cittadini potranno scegliere invece dell'assistenza sanitaria nazionale. Sono i punti di maggior rilievo del decreto delegato sulla sanità approvato ieri dal Consiglio dei ministri. Resteranno solo due convenzioni: medico di base e farmaceutica. Intanto brutte notizie arrivano dal deficit pubblico e dalla lira sui mercati valutari.

CINZIA ROMANO

ROMA La sanità sul mercato, offre e vende servizi che i cittadini potranno contrattare. A seconda della loro forza, naturalmente: si potrà scegliere tra servizio pubblico e mutue volontarie, se ricorrere all'assistenza indiretta. Ci saranno ticket regionali e le usi con organizzazione maggiormente aziendale. Intanto giungono pessime notizie sui conti pubblici: alla fine dell'anno il deficit raggiungerà i 164mila miliardi, oltre diecimila in più rispetto all'obiettivo che si era dato il governo Amato. La previsione è del ragioniere generale dello Stato Monorchio, anche se il ministro del Bilancio smentisce: «Non ne so nulla». In arrivo nuove tasse? D'altra parte la manovra finanziaria avviata e la sospensione dallo Sme non mettono al riparo la lira, il marco ieri ha sfiorato quota 890 e il dollaro 1408.

ALLE PAGINE 13 e 14

**«Datemi un anno di tregua»**



S. SERGI A PAGINA 10

Bocciato un emendamento maggioritario. Il leader dei popolari: «Si va contro i referendum». Approvata la proposta De Mita per un mix (da definire) tra i due sistemi elettorali

## Rottura tra Segni e Bicamerale

La Bicamerale vota sulla legge elettorale e boccia la proposta di Mario Segni. Ieri sera è stato respinto un suo emendamento che proponeva il sistema maggioritario uninominale. Il Pds si è astenuto ma Barbera ha votato a favore. È rottura, dunque, tra la commissione e il leader referendario che accusa: «Si va contro i referendum». Approvata la proposta De Mita per un mix tra proporzionale e maggioritario.

FABIO INWINKL

ROMA Cade in commissione Bicamerale la proposta di Mario Segni per una legge elettorale a prevalenza maggioritaria uninominale. Il Pds si astiene, Augusto Barbera vota con Segni, insieme a Pli, Pri e a un dc. Il leader referendario definisce l'esito «un fatto grave» e aggiunge: «Tutti capiscono cosa questo significhi». Alla fine di un tormentato confronto viene approvato il testo De Mita, che sollecita (se ne occuperà ora l'apposito sottocomitato) la ricerca di un punto di equilibrio tra proporzionale e maggioritario. Il Pds, stavolta

A PAGINA 3

**«Cari giornalisti di regime»**

GIAMPAOLO PANSA

«...Un giorno Enzo Biagi ha detto: «La dote numero uno per essere un buon giornalista è il carattere». Per il GdR accade tutto il contrario. Quasi sempre i GdR non sono persone di carattere. L'aver carattere non gli serve. Anzi, è assolutamente pregiudizievole per far carriera nell'informazione di regime...».

A PAGINA 2

**Occhetto sfida la Lega: «Siamo noi i veri federalisti»**



A PAGINA 5

## Fumo: esplose la rabbia Malmenati due tabaccai

CLAUDIA ARLETTI

ROMA Uova marce sui finanziamenti di Napoli, Tarfegher a Catania, sul fumo è in corso una piccola guerra tra, in alcune città, sono stati presi di mira anche i tabaccai (a Roma due malmenati dai fumatori esasperati), che ora chiedono aiuto ai prefetti e invocano la scorta della polizia. Davanti alle rivendite sono nati code e litigi. Per la federazione tabaccaia, la colpa è di un comunicato Cgil, trasmesso dalla Tv, che diceva «Molti depositi distribuiscono il tabacco, ma evidentemente qualcuno poi lo occultava». Oggi, ultimo giorno di blitz per la guardia di finanza. Gioca d'occhio: «Entro due o tre giorni la situazione si normalizzerà». E i fumatori ora sperano nel Senato, che oggi discuterà sulla privatizzazione dei Monopoli.

A PAGINA 7

**Il 1992 visto da ellekappa e Michele Serra**  
Presentazione di Gino & Michele

## CHE TEMPO FA

**SABATO 5 DICEMBRE**  
L'Unità + libro  
Lire 2.000



**QUANDO FINIRÀ LA TRAGEDIA DELLA SOMALIA?**

**SE CONTINUA COSÌ, SOLO QUANDO SARANNO FINITI I SOMALI**

**CHE TEMPO FA**

«Non si può tener fuori dal governo una forza politica che ha il 35 per cento dei voti. Lo ha detto, riferendosi alla situazione di Mantova, Sempreduro Bossi: che, comunque, non sembra troppo preoccupato. Aspetta che gli elettori lo portino al 51 per cento.

I lettori non giovanissimi di questo giornale non riusciranno a trattenere un sospiro di tenerezza: ben prima che i legaioli apparissero sulla scenetta politica italiana, ci fu un altro partito che, con il 35 per cento dei voti (e mica a Mantova o a Caronno Pertusella: in Italia), non riuscì ad andare al governo. Si chiamava Pci, e aveva quasi tutto ciò che un partito potrebbe desiderare: radicamento sociale, organizzazione, intellettuali, idee, classe dirigente. Eppure, come si sa, non arrivò mai al 51 per cento, e tantomeno al governo. Molti comunisti, all'epoca diedero la colpa all'imperialismo, agli Usa, alla Cia e al capitale. Sempreduro se la prende soprattutto con sua sorella. Anche nel campo dei capri espiatori, questa paese è in netta decadenza.

MICHELE SERRA